

VociRiscoperte

Alfred E. W. Mason

Le quattro piume

Traduzione di Mariachiara Eredia

©2020 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Titolo originale: *The four feathers*
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-26-8
Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nell'aprile 2020
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)



Il luogotenente Sutch fu il primo degli ospiti del generale Feversham a raggiungere Broad Place. Arrivò intorno alle cinque di un pomeriggio assolato di metà giugno, e la vecchia casa di mattoni rossi, situata sul pendio meridionale di una delle colline del Surrey, scintillava nel folto di una buia pineta con la lucentezza di una gemma rara. Il luogotenente Sutch attraversò zoppicando l'ingresso, dove i ritratti dei Feversham erano appesi uno sopra l'altro fino al soffitto, e uscì sul terrazzo dal pavimento di pietra che dava sul retro. Lì trovò il padrone di casa seduto con la schiena dritta come un ragazzo, lo sguardo rivolto a sud verso le Downs del Sussex.

«Come va la gamba?» chiese il generale Feversham alzandosi prontamente dalla sedia. Era un ometto dal fisico asciutto e, nonostante i capelli bianchi, vivace. Ma quella vivacità apparteneva al corpo, perché il viso ossuto, dalla fronte alta e stretta e gli occhi inespressivi di un blu acciaio, suggeriva scarsezza d'ingegno.

«Mi ha dato problemi durante l'inverno» rispose Sutch. «Ma c'era da aspettarselo». Il Generale annuì, e per un po' rimasero entrambi in silenzio. Dal terrazzo il terreno digradava ripido verso una vasta distesa pianeggiante di suolo bruno, campi smeraldo e macchie scure

di alberi. Dalla pianura si levavano delle voci nell'aria luminosa, lievi ma ben distinte. In lontananza, verso Horsham, la spirale di fumo bianco di un treno appariva e spariva serpeggiando fra gli alberi; e all'orizzonte si innalzavano le Downs, chiazze di gesso bianco.

«Immaginavo di trovarvi qui» disse Sutch.

«Era il cantuccio preferito di mia moglie» rispose Feversham, la voce totalmente priva di emozione. «Veniva sempre a sedersi qui. Aveva una bizzarra predilezione per gli spazi ampi e vuoti.»

«Sì» disse Sutch. «Era dotata di immaginazione. Riusciva a popolarli con i suoi pensieri.»

Il generale Feversham gettò un'occhiata al compagno come se non avesse capito nulla. Ma non fece domande. Quello che non capiva era solito farselo scivolare via dalla mente come se non valesse la pena di comprenderlo. Subito si mise a parlare di un altro argomento.

«Ci saranno delle sedie in meno a tavola, stasera.»

«Già. Collins, Barberton e Vaughan se ne sono andati questo inverno. Be', in realtà siamo già tutti permanentemente accantonati nell'archivio mondiale dei pensionati. La pagina dei necrologi è solo l'ultima formalità ad annunciare il congedo definitivo» e Sutch si stiracchiò rilassando la gamba zoppa, che quello stesso giorno di quattordici anni prima era rimasta schiacciata e storpiata dalla caduta di una scala d'assedio.

«Mi fa piacere che siate arrivato prima degli altri» continuò Feversham. «Vorrei un vostro parere. Oggi per me non è soltanto l'anniversario dell'assalto al Redan. Proprio mentre eravamo nell'oscurità pronti ad attaccare...».

Le quattro piume

«A ovest delle Quarries, le cave; me lo ricordo» lo interruppe Sutch con un respiro profondo. «Come potrei dimenticarlo?».

«In quell'esatto momento, Harry stava nascendo in questa casa. Ho pensato, quindi, che se voi non aveste nulla in contrario, potrebbe unirsi a noi stasera. Si trova a casa. Naturalmente si arruolerà, e forse potrebbe imparare qualcosa che in seguito gli tornerà utile... non si sa mai.»

«Certamente» rispose Sutch con prontezza. Infatti, poiché le sue visite al generale Feversham erano circoscritte alle cene in occasione di quell'anniversario, non aveva ancora incontrato Harry Feversham.

Per molti anni si era interrogato perplesso sulle qualità del generale Feversham che avevano attratto Muriel Graham, una donna notevole sia per finezza d'intelletto che per avvenenza fisica; e non era mai riuscito a trovare una spiegazione. Si era dovuto accontentare della consapevolezza che, per qualche ragione misteriosa, quella donna avesse sposato un uomo tanto più vecchio di lei e dall'indole così diversa dalla sua. Il coraggio e un'invincibile sicurezza di sé erano le doti principali, anzi, le uniche che balzavano all'occhio nel generale Feversham. Seduto sulla sua sedia da giardino, il luogotenente Sutch riandò con la memoria a vent'anni addietro, a prima che, ufficiale della brigata di fanteria marina, partecipasse al fallimentare assalto al Redan. Ricordava una stagione a Londra, quando era appena tornato dalla guarnigione cinese; ed era curioso di vedere Harry Feversham. Non volle ammettere che c'era qualcosa in più oltre alla naturale curiosità di chi, divenuto invalido relativamente giovane, aveva fatto dello studio della natura umana il suo passatempo. Gli interessava scoprire se il ragazzo assomigliava alla madre o al padre: tutto qui.

Così, quella sera Harry Feversham prese posto a tavola e ascoltò le storie raccontate da uomini più anziani di lui, mentre il luogotenente Sutch lo osservava. Le storie vertevano tutte su quel buio inverno in Crimea, e non faceva in tempo a finirne una che ne cominciava un'altra. Parlavano di morte, di imprese rischiose, dei morsi della fame e del gelo della neve. Ma venivano raccontate con frasi concise e un tono piatto, come se chi le narrava le percepisse come eventi remoti; e di rado fioccavano commenti più articolati di un semplice “Che cosa curiosa”, o esclamazioni più significative di una risata.

Ma Harry Feversham rimase seduto ad ascoltare come se quegli episodi raccontati con tanta indifferenza stessero accadendo in quel preciso momento, fra le pareti di quella stanza. A ogni storia i suoi occhi scuri – gli occhi della madre – si spostavano da un narratore all'altro e attendevano, fissi e spalancati, che ne venisse pronunciata l'ultima parola. Ascoltava stregato, incantato. E di fronte all'intensità con cui il suo viso mutava espressione in guizzi fulminei, Sutch pensò che sentisse veramente i proiettili fischiare in aria, che stesse davvero opponendo resistenza all'impatto travolgente di una carica, che stesse sul serio cavalcando pigiato in uno squadrone incontro ai cannoni che sputavano lingue di fuoco in mezzo alla nebbia. A un certo punto un maggiore di artiglieria parlò della tensione che permeava le ore fra lo schieramento delle truppe prima della battaglia e l'ordine di avanzare; e le spalle di Harry si contrassero sotto la pressione intollerabile dei minuti che si trascinarono lenti.

Ma non si limitò a contrarre le spalle. Si voltò per un istante, con occhi furtivi e titubanti; e il luogotenente Sutch ne fu scosso, anzi,

Le quattro piume

più che scosso: ne fu addolorato. Perché, dopotutto, si trattava del figlio di Muriel Graham.

Quello sguardo gli era fin troppo familiare. L'aveva visto troppo spesso sulle facce delle reclute alla loro prima battaglia per poterlo fraintendere. E nella sua mente prese forma un'immagine in particolare: un quadrato che avanzava a Inkermann, e un soldato alto e grosso che si precipitava davanti a tutti nell'impazienza dell'attacco, per poi fermarsi all'improvviso come se si fosse reso conto tutt'a un tratto di essere da solo, e che da solo avrebbe dovuto far fronte alla carica di un cosacco a cavallo. Sutch ricordava molto chiaramente lo sguardo titubante, ineluttabile che il ragazzino si era gettato indietro verso i compagni; uno sguardo accompagnato da un bizzarro e debole sorriso. Ricordava anche, in maniera altrettanto vivida, ciò che era accaduto dopo. Infatti, nonostante fosse armato di un moschetto carico e di una baionetta inastata sulla canna, il soldato aveva accolto senza neppure provare a difendersi la lancia che gli si era conficcata nella gola.

Sutch si guardò attorno rapidamente, temendo che il generale Feversham o uno dei suoi ospiti avesse notato lo stesso sguardo e lo stesso sorriso sulla faccia di Harry. Ma nessuno era concentrato sul ragazzo; ciascuno attendeva scalpitante l'opportunità di raccontare la sua storia. Sutch tirò un sospiro di sollievo e si voltò verso Harry. Il ragazzo, tuttavia, sedeva con i gomiti sulla tovaglia reggendosi la testa fra le mani, perso nella luce abbagliante della stanza che mandava scintillii argentei, estrapolando dalla rapida successione di aneddoti un mondo di urla e feriti, destrieri impazziti senza cavaliere e uomini che si contorcevano avviluppati dal fumo dei cannoni.

Anche le descrizioni più vaghe e stringate dei giorni e delle notti pungenti nelle trincee lo facevano rabbrivire. Il suo viso si fece smunto addirittura, come se il gelo implacabile di quell'inverno gli stesse davvero consumando le ossa. Sutch gli sfiorò il gomito.

«Mi fai rivivere quei giorni» disse. «Anche se le finestre grondano umidità, sento il freddo della Crimea.»

Harry riemerse dai suoi pensieri.

«Sono i racconti a farveli rivivere» ribatté.

«No. Siete voi che li ascoltate.»

E prima che Harry potesse replicare, la voce del generale Feversham proruppe brusca dal capotavola: «Harry, guarda l'orologio!».

Subito gli occhi di tutti si fissarono sul ragazzo. Le lancette dell'orologio formavano l'angolo più acuto possibile. Era quasi mezzanotte, e dalle otto, senza neppure una parola o una domanda, Harry ascoltava seduto a tavola. Ciononostante, si alzò comunque con riluttanza.

«Devo ritirarmi, padre?» chiese; dagli ospiti del Generale si levò un coro di proteste. Il giovane avrebbe chiaramente tratto beneficio dalla conversazione, un primo assaggio di polvere da sparo che in seguito gli sarebbe potuto tornare utile.

«E poi è il suo compleanno!» aggiunse il maggiore di artiglieria. «Vuole rimanere, è evidente. Un giovane di quattordici anni non resta seduto tante ore senza dare segni di irrequietezza a meno che la conversazione non gli interessi. Fatelo rimanere, Feversham!».

Una volta tanto, il Generale allentò il pugno di ferro con cui cresceva il ragazzo.

Le quattro piume

«D'accordo» disse. «Harry può andare a dormire un'ora più tardi del solito. Un'ora soltanto non farà molta differenza.»

Harry voltò gli occhi verso di lui, e solo per un istante li posò sul suo viso in uno strano sguardo fisso. Sutch ebbe l'impressione che contenessero una domanda, e a torto o a ragione la tradusse in parole: «Siete forse cieco?».

Ma il generale Feversham stava già chiacchierando con i suoi vicini di tavola; Harry si sedette in silenzio, e tornando a reggersi il mento con le mani, ascoltò con tutta l'anima. In realtà non pareva interessato, ma piuttosto stregato: sedeva muto, vittima di un incantesimo. La sua faccia divenne di un bianco innaturale, e di grandezza innaturale diventarono i suoi occhi; le fiamme delle candele trapelavano più rosse e indistinte da una cortina azzurra di fumo di tabacco, e il livello del vino diminuiva costantemente nelle caraffe.

E così trascorse metà del tempo concesso in più; poi il generale Feversham, riscosso a sua volta dall'infelice accenno a un nome, rivelò all'improvviso nel suo modo frammentario: «Lord Wilmington. Una delle famiglie più distinte d'Inghilterra, se vogliamo. Avete mai visto la sua tenuta nel Warwickshire? In teoria ogni briciola di quel terreno avrebbe dovuto imporgli di fare l'uomo, se non altro in ricordo dei suoi antenati... Sembrava incredibile, solo un pettegolezzo da accampamento, ma si sparse la voce. Se si mormorava all'Alma, a Inkermann si parlava ad alta voce, e si strillava a Balaklava. Prima di Sebastopoli, la storiaccia trovò conferma. Wilmington era l'aiutante di campo del generale. In realtà, credo che gli fosse stato assegnato quel compito per dargli una raddrizzata. C'erano trecento iarde di

terreno aperto tempestato di pallottole, e bisognava consegnare un messaggio dall'altra parte. Se Wilmington fosse caduto da cavallo lungo il tragitto, ecco, quelle voci sarebbero state messe a tacere per sempre. E se fosse arrivato vivo dall'altro lato, si sarebbe anche distinto. Ma non osò: si rifiutò di farlo! Ve lo immaginate? Rimase a tremare sul suo cavallo e si tirò indietro. Avreste dovuto vedere il generale. La sua faccia divenne dello stesso colore di quel Borgogna. «Senza dubbio avrete un impegno pregresso» disse, nel tono più civile del mondo – nient'altro, non un insulto. Un impegno pregresso sul campo di battaglia! Ve lo giuro sul mio onore, per poco non scoppiasti a ridere. Ma per Wilmington fu una tragedia. Era distrutto, naturalmente, e se la svignò a Londra. Tutti gli chiusero la porta in faccia; la sua cerchia di amici lo scaricò come una pallottola di piombo che scivola in fondo al mare. Persino a Piccadilly le donne gli sputavano addosso se lui provava ad avvicinarle; e si fece saltare le cervella in una stanzetta vicino Haymarket. Curioso, eh? Non aveva avuto il fegato di affrontare gli spari quando c'era in gioco il suo nome, eppure dopo non ebbe problemi a piantarsi un colpo in testa.»

Quando la storia giunse al termine, il luogotenente Sutch gettò un'occhiata all'orologio. Mancava un quarto all'una. Harry Feversham aveva ancora a disposizione quindici minuti, occupati da un generale medico in pensione, seduto di fronte al ragazzo, con una grossa barba che dondolava da una parte all'altra.

«Posso raccontarvi un episodio ancora più bizzarro» disse. «L'uomo in questione non era mai stato sotto tiro in vita sua, ma faceva il mio stesso mestiere. La vita e la morte facevano parte del

Le quattro piume

suo lavoro. Né correva davvero dei rischi particolari. Il fatto successe durante una campagna sulle colline indiane. Eravamo accampati in una valle, e di notte alcuni pashtun si disponevano sul pendio della collina e sparavano da lontano sull'accampamento. Una pallottola squarciò la tenda dell'ospedale da campo: tutto qui. Il medico sgattaiolò via nel suo alloggio, e mezz'ora dopo l'attendente lo trovò morto stecchito nel suo stesso sangue.»

«Era stato colpito?» chiese il Maggiore.

«Niente affatto» replicò il medico. «Aveva aperto in silenzio la sua valigetta, al buio, ne aveva estratto una lancetta e si era reciso l'arteria femorale. Panico totale, capite, al fischio di una pallottola.»

L'episodio, raccontato nella sua scarna semplicità, sortì il suo effetto persino su quegli uomini avvezzi all'orrore. Alcuni proruppero in un'esclamazione di incredulità a mezza voce; altri si mossero irrequieti sulla sedia con una specie di disagio fisico per il fatto che un uomo fosse precipitato tanto al di sotto dei suoi simili. Da una parte un ufficiale tracannò il suo vino, dall'altra uno si strinse nelle spalle come per scrollarsi di dosso quella storia, come un cane bagnato. Nel silenzio che seguì il racconto, ci fu soltanto uno fra i presenti che rimase seduto perfettamente immobile: era il ragazzo, Harry Feversham.

Ora sedeva con le mani serrate attorno alle ginocchia, leggermente chino sul tavolo verso l'ufficiale medico, le guance bianche come carta, gli occhi infuocati, ardenti di furore. Aveva l'aria di una bestia feroce in trappola. Il corpo contratto, i muscoli tesi. Sutch temeva che stesse per balzare dall'altra parte del tavolo e colpire con tutte le sue forze nella furia della disperazione. Aveva proprio allungato

una mano per trattenerlo quando si alzò la voce pratica del generale Feversham, e il ragazzo assunse di colpo una postura più rilassata.

«Succedono cose bizzarre e incomprensibili. Ecco due di queste. Possiamo soltanto riconoscerne la verità e pregare Dio di riuscire a dimenticarle. Ma sono impossibili da spiegare, perché sono impossibili da comprendere.»

A quel punto, Sutch posò la mano sulla spalla di Harry.

«Tu ci riesci?» gli chiese, e si pentì di quella domanda quasi prima ancora di averla formulata. Ma ormai l'aveva fatto, e gli occhi di Harry si voltarono rapidi verso di lui posandosi sulla sua faccia, senza tuttavia tradire colpevolezza, ma in silenzio, imperscrutabili. Né rispose alla domanda, anche se in un certo senso lo fece il generale Feversham.

«Harry capire!» esclamò il generale, con uno sbuffo indignato. «Come potrebbe? È un Feversham.»

Sutch ripeté la domanda avanzata prima in silenzio dagli occhi di Harry, nello stesso tacito modo. «Siete forse cieco?» chiese con lo sguardo al generale Feversham. Non aveva mai udito una falsità così palesemente falsa. Per provarla, bastava guardare padre e figlio. Harry Feversham portava il nome di suo padre, ma aveva gli occhi scuri e tormentati, la fronte ampia, il profilo delicato e l'immaginazione appartenuti alla madre. Forse solo un estraneo avrebbe potuto accorgersi della verità. Il padre conosceva l'aspetto di suo figlio da così tanto tempo che ai suoi occhi non aveva alcun significato.

«Guarda l'orologio, Harry.»

L'ora concessa era terminata. Harry si alzò dalla sedia e fece un sospiro.

Le quattro piume

«Buonanotte, signore» disse, e si avviò verso la porta.

La servitù era andata a dormire da un pezzo, e quando Harry aprì la porta, l'atrio si spalancò davanti a lui nero come le fauci della notte. Per uno o due secondi il ragazzo esitò sulla soglia e parve quasi volersi ritirare nuovamente nella stanza illuminata come se un pericolo fosse in agguato nell'oscurità. E in effetti ce n'era uno: quello dei suoi pensieri.

Uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle. La caraffa tornò a passare di mano in mano; vennero stappate bottiglie di acqua gasata; la conversazione riprese il corso di sempre. In un attimo tutti si dimenticarono di Harry, tranne Sutch. Nonostante si vantasse del suo studio imparziale e disinteressato della natura umana, era il più amabile degli uomini. In lui la gentilezza superava di gran lunga lo spirito d'osservazione. Inoltre, c'erano delle ragioni particolari che lo spingevano a interessarsi a Harry Feversham. Per un po' stette seduto con aria profondamente turbata. Poi, obbedendo a un impulso, andò alla porta, la aprì senza far rumore e altrettanto silenziosamente uscì, e senza neppure far scattare la serratura, se la richiuse alle spalle.

Ed ecco ciò che vide: Harry Feversham in mezzo all'atrio che reggeva in alto sopra la testa una candela accesa, lo sguardo rivolto in su verso i ritratti dei Feversham che si inerpicavano sui muri perdendosi nell'oscurità del soffitto. Da dietro i pannelli della porta provenivano delle voci attutite, ma nell'atrio non c'era alcun rumore. Harry se ne stava perfettamente immobile, e l'unico movimento apparteneva alla fiamma gialla della candela, che tremolava per via, a quanto pareva, di una debole corrente d'aria. La luce guizzava da

un ritratto all'altro, ora brillando sopra una giubba rossa, ora scintillando su un corsaletto d'acciaio. Sulla parete, infatti, non c'era un solo ritratto che non luccicasse dei colori di un'uniforme, e di ritratti ce n'erano parecchi. Padri e figli, i Feversham erano soldati fin dalla prima generazione. Padri e figli in colletti di pizzo e stivali a imbuto, con parrucche Ramillies e corazze d'acciaio, giacche di velluto e capelli incipriati, chepè e marsine, alte gorgiere e giubbe chiuse da alamari, guardavano dall'alto l'ultimo dei Feversham chiamandolo a prestare lo stesso servizio. Appartenevano a un'unica razza; non c'era differenza di uniforme che potesse celarne la parentela: uomini dal viso lungo, duro come ferro, lineamenti marcati, labbra sottili, mento volitivo e bocca dritta e piatta, fronte stretta e inespressivi occhi blu acciaio. Si trattava senza dubbio di uomini di grande coraggio e determinazione, ma privi di sottigliezze o inquietudini, o del dono gravoso dell'immaginazione; uomini robusti, dotati di scarsa finezza, che di certo non spiccavano per ingegno; detto francamente, uomini piuttosto stupidi. In poche parole, tutti erano combattenti di prima categoria, ma nessuno un soldato di prim'ordine.

Evidentemente, Harry Feversham non vedeva nessuno di quei difetti. Per lui erano tutti straordinari e temibili. Stava dritto davanti a loro con l'atteggiamento di un criminale di fronte a dei giudici, che con occhi freddi e immobili gli leggevano una sentenza di condanna. Il luogotenente Sutch intuì più chiaramente perché la fiamma della candela tremolava. Non c'era nessuna corrente d'aria nell'atrio, ma al ragazzo tremava la mano. E alla fine, come se avesse udito le voci mute dei suoi giudici pronunciare la sentenza e ne avesse riconosciuto l'equità, Harry rivolsse un inchino vero e proprio ai ritratti

Le quattro piume

appesi alla parete. Alzando la testa, vide il luogotenente Sutch nella strombatura della porta.

Non sobbalzò, non proferì parola; lasciò che i suoi occhi si posassero in silenzio su Sutch e rimase in attesa. Fra i due era l'uomo a essere imbarazzato.

«Harry,» disse, e a dispetto dell'imbarazzo ebbe la delicatezza di usare il tono e il linguaggio di chi si rivolge a un coetaneo, non a un ragazzo «ci siamo incontrati stasera per la prima volta. Ma conoscevo tua madre, molto tempo fa. Mi piace credermi in diritto di chiamarla “amica”, termine fin troppo abusato. C'è qualcosa che vuoi dirmi?».

«Nulla» rispose Harry.

«A volte basta parlare per alleviare un cruccio.»

«È gentile da parte vostra. Non ho nulla.»

Il Luogotenente non sapeva cosa fare. La solitudine di quel ragazzo lo chiamava prepotentemente a sé. Perché il giovane non poteva che essere solo, distante com'era in maniera altrettanto evidente sia nella mentalità che nell'aspetto, dal padre e dai suoi antenati. Tuttavia, cos'altro poteva fare? Il tatto venne di nuovo in suo soccorso. Dalla tasca estrasse il portabiglietti.

«Su questo biglietto troverai il mio indirizzo. Magari in futuro potresti degnarmi della tua compagnia per qualche giorno. Da parte mia potrei offrirti un paio di giornate di caccia.»

Una fitta di dolore percorse per un attimo fugace la faccia immobile e indecifrabile del ragazzo. Tuttavia, si dileguò rapida com'era venuta.

«Grazie, signore» ripeté Harry con voce impersonale. «Siete molto gentile.»

«E se mai volessi discutere di questioni difficili con un uomo più anziano, sono a tua disposizione.»

Parlò di proposito in tono formale, per timore che Harry, con la sua sensibilità di ragazzo, pensasse che lo stava prendendo in giro. Harry prese il biglietto e lo ringraziò di nuovo. Poi salì le scale per andare a letto.

Nell'atrio, il luogotenente Sutch aspettò a disagio che la luce della candela si smorzasse e sparisse. Qualcosa non andava, ne era sicuro. Avrebbe dovuto rivolgere certe parole al ragazzo, ma non era stato in grado di affrontare la faccenda. Tornò in sala da pranzo, e con la sensazione di stare quasi rimediando alle sue omissioni, si riempì il bicchiere e chiese che si facesse silenzio.

«Signori,» disse «oggi è il 15 giugno» e seguirono grandi applausi e il battito delle mani sul tavolo. «È l'anniversario del nostro attacco al Redan, ed è anche il compleanno di Harry Feversham. Per quanto ci riguarda, abbiamo fatto il nostro. Vi chiedo di bere alla salute di uno dei giovani destinati a spodestarci. Il lavoro lo attende. Le tradizioni della famiglia Feversham sono ben note a tutti noi: possa Harry Feversham portarle avanti! Possa recare altro onore a un nome onorevole!».

Subito l'intera compagnia balzò in piedi.

«A Harry Feversham!».

Quel nome fu pronunciato con un entusiasmo così caloroso da far tintinnare i bicchieri sul tavolo. «A Harry Feversham, a Harry Feversham!» gridarono tutti ancora e ancora, mentre il vecchio generale Feversham stava seduto al suo posto arrossendo di orgoglio. E poco dopo, un ragazzo in una stanza al piano superiore della casa udì le parole smorzate di un coro:

Le quattro piume

«Perché è un bravo ragazzo,
Perché è un bravo ragazzo,
Perché è un bravo ragazzo,
Nessuno lo può negar!»,

e credette che gli ospiti di quella notte di Crimea stessero bevendo alla salute di suo padre. Si rigirò nel letto e rabbrividì. Con gli occhi della mente vide un ufficiale avvilito strisciare nelle tenebre della notte fra le strade di Londra. Poi sollevò il lembo di una tenda e si chinò su un uomo che giaceva morto stecchito nel suo stesso sangue, con una lancetta nuda stretta nella mano destra. E infine vide che la faccia dell'ufficiale avvilito e quella del chirurgo morto erano la stessa – e che quella faccia era la sua.